

## **IL TRIBUNALE DEL BENE**

**Autore: Gabriele Nissim**, nato a Milano nel 1950, lavora come saggista per numerosi giornali quali il “Mondo”, “il Giornale” e il “Corriere della Sera”. Ha fondato nel 1982 “L’Ottavo Giorno”, rivista italiana sul tema del dissenso nei paesi dell’Est europeo e ha realizzato, inoltre, numerosi documentari sull’opposizione clandestina ai regimi comunisti e sulla condizione ebraica nei paesi dell’Est. Tra le sue opere sugli ebrei possiamo ricordare “Ebrei invisibili”(1995), “L’uomo che fermò Hitler”(1998), tutti editi da Mondadori.

**Data e luogo di pubblicazione:** Le Scie, gennaio 2003, Milano. Pagine: 312

**Scheda introduttiva:** Il libro è suddiviso in due parti: “La traversata del male” e “La memoria del bene”. Queste due parti sono precedute da una introduzione sul protagonista del libro (Moshe Bejski) e seguite da una breve conclusione. Il libro è stato scritto con l’intento di mostrare al mondo che accanto ai carnefici dello sterminio ebreo, vi furono anche persone che, mettendo a rischio la propria vita, diedero ascolto alla loro coscienza, salvando così la vita di moltissime persone. In loro memoria, a Gerusalemme, è stato realizzato un Giardino dei Giusti, nel quale ogni albero ricorda un gesto di bene. L’artefice di questa iniziativa è stato Moshe Bejski, un ebreo polacco sopravvissuto alla Shoah grazie alla bontà di Oskar Shindler, che si è sentito in dovere di ringraziare e ricordare tutti coloro che, come Shindler, riuscirono a considerare gli ebrei come uomini. Al fine di riconoscere questi giusti, fu istituito il Tribunale del bene che aveva il compito di analizzare caso per caso le vicende di tali personaggi. I criteri su cui basare la scelta furono difficili da istituire per la commissione, per esempio: poteva meritare il titolo di giusto chi aveva alle spalle un passato nazista e aveva aderito alle SS? Oppure, poteva diventare un giusto tra le nazioni anche un convinto antisemita? E ancora, meritava una prostituta un posto nel Giardino dei giusti? Questi e tanti altri sono gli interrogativi affrontati in questo libro di speranza.

(Alberto Fantoni, Elena Nanni, Cristina Bertusi, Linda Bongiovanni)

### **STORIA DI MOSHE BEJSKI**

*Storia del fondatore di Yad Vashem: le vicende in Polonia, la deportazione, la salvezza e la liberazione, la scelta di andare in Israele ed il cammino interiore fino alla decisione di fondare il Tribunale del Bene.*

Nato nel gennaio del 1921, in un piccolo paese, Dzialoszyce, vicino a Cracovia, in Polonia, Moshe Bejski maturò fin da piccolo un grande rispetto e una profonda ammirazione per i genitori, i quali come egli stesso affermò gli insegnarono a pensare. Ma in che modo? Fin dall’età di sei anni, Moshe iniziò a frequentare due differenti scuole: al mattino quella polacca, al pomeriggio si dedicava alla lettura della Bibbia, e alla conoscenza della lingua e cultura ebraica; ciò gli permise di affrontare e vivere la realtà attraverso diversi punti di vista. Purtroppo però, gli mancava la fede; non maturò una profonda religiosità quale era quella del padre Ben-Zion, ma si animò di grande coraggio, ostinazione e forza di volontà, in una comunità ostile, priva di solidarietà, complicità e comprensione, nella quale gli ebrei venivano considerati come estranei. A tredici anni, si trasferì a Cracovia dove studiò al ginnasio e per mantenersi iniziò a lavorare saltuariamente; solo tre anni più tardi venne definitivamente assunto in una topografia. Sfortunatamente trovare un amico non era altrettanto facile: non veniva accettato perché ebreo, era disprezzato, e costretto a non considerare la Polonia come la sua patria. Fu per questo che iniziò ad avvicinarsi ai sionisti, giovani gruppi sorti dopo la Dichiarazione Balfour del 1917, nei quali vedeva l’incarnazione della libertà e della speranza. Quando il 1° settembre 1939 i tedeschi attaccarono la Polonia, il popolo e l’esercito stesso, stupiti, increduli, incapaci di comprenderne la motivazione, vennero colti impreparati. Fortunatamente Moshe non venne reclutato; iniziò così per lui una fuga incessante, prima verso il fiume San, poi trovatosi chiuso tra due fuochi (i tedeschi e l’esercito polacco che aveva cercato

l'appoggio dei carri armati della Wehrmacht), decise di tornare a casa per cercare i genitori, ma il suo paese natale era già stato bombardato. Tentò così una nuova fuga verso Cracovia, dove sperava di riprendere a lavorare, ma rimase allibito alla vista della costruzione dei ghetti, dove venivano segregati gli ebrei, come in una impenetrabile prigione. Decise così di tornare a Dzialoszyce; qui assistette a una immensa serie di restrizioni, proibizioni, umiliazioni quotidiane, e ordinarie persecuzioni alle quali venivano sottoposti tutti gli ebrei. Il 2 settembre 1942 venne portato a Miechowitz dove, dopo esser stato attentamente scrutato, fu caricato con i fratelli Dov e Uri su un treno diretto ai campi di lavoro di Podgorze; fu l'ultima volta che vide i genitori e la sorella. Considerata la scarsa sorveglianza del campo tentò una nuova fuga; rientrò a Dzialoszyce, dove riuscì perfino a mettersi in contatto con i gruppi sionisti ma la speranza di una resistenza comune fra ebrei e polacchi non durò a lungo; fu costretto a fuggire nuovamente e a nascondersi con una quindicina di persone nel sottotetto di Levitt di Wehrmachat, per evitare le fucilazioni in piazza. Nemmeno qui però si trovò al sicuro, poiché i tedeschi iniziarono a perquisire tutte le case ebraiche; si diresse così, in compagnia di Salek Katzengold, da un vecchio amico polacco a Jakubowice, con la convinzione di essere da questi nascosto e quindi salvato. "Non possiamo, non possiamo, è troppo pericoloso!" Moshe venne quindi respinto, scacciato come fosse stato un brigante, senza un briciolo di pietà. Ripartirono così per Cracovia, stanchi, affamati e delusi proprio da coloro che ritenevano amici. Qui fece un ultimo tentativo: si rivolse a Marian Wlodarczyk, un vecchio collega di lavoro, il quale incredibilmente lo accolse in casa sua, divise con lui pane e patate e gli mostrò la propria indignazione nei confronti di tutto ciò che stava accadendo. Sfortunatamente i vicini non mostrarono la stessa comprensione, sospettarono infatti che Marian nascondesse un ebreo; Moshe ritenne quindi opportuno ritornare al campo di lavoro da cui era fuggito, per non mettere in pericolo il suo amico. Nel gennaio 1943 venne trasferito al campo di prigionia di Plaszow, dove inizialmente continuò a lavorare a Cracovia presso la società di Richard Strauch. In seguito con l'arrivo del nuovo comandante, Amon Goeth, nazista austriaco, cambiò l'organizzazione del lavoro; oltre la massacrante fatica che dovevano sopportare quotidianamente, si aggiunsero anche un maggior controllo e *"c'era sempre un urlo delle SS dietro il lavoro di ogni prigioniero"*(pag. 39). I campi di concentramento si trasformarono in luoghi di sofferenza dove la vita dei prigionieri non aveva alcun valore, dove si poteva morire per un solo capriccio delle guardie, dove più una punizione risultava umiliante, più accresceva il piacere delle SS. *"Il comandante si divertiva a uccidere da lontano quelle sagome umane come bersagli di un tiro a segno [...] Vedeva la loro sofferenza e la loro paura e per questo si divertiva a stuzzicarli e ad accanirsi contro di loro proprio perché più deboli"* (pag.40). All'inizio del 1943 Moshe venne a conoscenza di una fabbrica chiamata Rekord dove il lavoro era meno duro e il cibo più abbondante; il proprietario era Oskar Schindler, *"l'unico tedesco buono"*(pag.47); Moshe e i due fratelli riuscirono fortunatamente ad entrarvi come meccanici, sfuggendo inconsapevolmente alle camere a gas. Salirono sul treno il 15 ottobre 1944 diretti a Brinnlitz, ma per un triste scherzo del destino si fermarono al campo di Gross-Rosen, dove vennero spogliati (*"un corpo nudo era a rappresentazione del nulla"* pag.54) e furono costretti a sopportare il freddo mentre la paura della morte continuava a crescere. Il soggiorno fu breve; dopo poco tempo ripartirono per la fabbrica. Già dai primi giorni di lavoro Moshe si rese conto che non si trattava di un lavoro schiavizzante, e si riaccese la speranza della sopravvivenza, a partire da piccoli gesti compiuti direttamente dal proprio dirigente. *"Si può salvare l'umanità anche con una mela"* (pag.58); ciò avvenne con una ragazza ammalata di tubercolosi alla quale Schindler si rivolse per chiederle se avesse bisogno di qualcosa, l'ebrea incredula rispose che desiderava una mela. Nonostante tale richiesta, rivolta a un padrone tedesco, risultasse alquanto assurda, Oskar si recò a Zwittau per trovare a tutti i costi *"l'oggetto di quel bizzarro desiderio"*. Tuttavia la paura di essere nuovamente deportati era sempre presente, persisteva il rischio di essere circondati dalle SS, fino al 9 maggio 1945 giorno in cui un primo soldato russo liberò gli ebrei dal campo. Nuovamente libero Moshe decise di realizzare il sogno che aveva avuto da bambino e che non poté attuare per la sua cardiopatia: andare in Palestina. Munitosi di documenti falsi si avviò verso Praga, occupata dall'Armata Rossa, e temendo che potessero chiudere le frontiere si recò in Austria dove sperava di

raggiungere il prima possibile l'Italia per poi imbarcarsi per il Medio Oriente. Tutto procedeva alla perfezione fino a quando vennero bloccati nel campo profughi di Spittal an der Drau, gestito dall'esercito inglese, per verificare la validità dei loro documenti. Giunse in suo aiuto un ufficiale palestinese che ottenne il permesso di emigrare gli ebrei a Tarvisio, dove risiedeva il suo esercito. In Italia Moshe venne a contatto con la gentilezza, la cordialità e il calore delle famiglie che lo ospitarono. Qui vi risiedette per alcuni mesi fino a quando clandestinamente riuscì a giungere in Palestina, privato di quell'arrivo trionfale che si era sempre immaginato. Ora, sopravvissuto al genocidio, pensava di poter iniziare una vita normale, ma si accorse che anche nella terra promessa la situazione cominciava a degenerare; il 29 settembre 1947, giorno in cui venne riconosciuto lo Stato ebraico, un cecchino arabo gli uccise il fratello Uri *“vederlo morire nel paese del futuro e della speranza era un destino troppo crudele”* (pag. 70): iniziava il conflitto arabo-israeliano.

Fino all'ottobre del 1949 fu impiegato nell'esercito come ufficiale istruttore, ma in seguito venne mandato in Francia per coordinare l'emigrazione in Israele dei bambini ebrei dell'Africa orientale. Nel frattempo Moshe riuscì a portare a termine i suoi studi laureandosi presso la facoltà di giurisprudenza. Successivamente lavorò come avvocato nello studio Rotenshtreich-Gizelter che gli diede la possibilità di intraprendere una brillante carriera. Nascosi la sua identità di ebreo deportato a tutti i suoi colleghi in modo tale da non ricevere la loro compassione, fino a quando non venne chiamato come teste al processo Eichmann. Durante la sua testimonianza espose dettagliatamente tutta la sua storia, dimenticandosi solo di una persona: Schindler. Accortosi della sua ingratitude nei confronti del suo salvatore, decise di fondare lo Yad Vashem con lo scopo di rendere omaggio a tutti coloro che salvarono gli ebrei durante l'Olocausto e di lasciare alla memoria storica quelle poche tracce di bene che si manifestarono in quel periodo.

(Goldoni Giorgia, Manfredi Enrico, Nicoli Alice, Rizzoli Alice, Zambelli Cristina)

## **STORIA DI YAD VASHEM**

La prima riunione di Yad Vashem si svolse il 1° febbraio 1963. Grazie al clamore suscitato dai sopravvissuti della lista Shindler, il direttore del museo della Shoah, Leon Kubovi, aveva pensato che fosse giunto il momento di applicare una legge approvata nel '53 dal parlamento israeliano, che imponeva allo stato ebraico di onorare i salvatori degli ebrei. Si stabilì così che si sarebbe piantato un albero per ogni giusto.

Il primo presidente della commissione fu Landau, il famoso giudice del processo Eichmann, nel quale l'ufficiale fu condannato a morte. Egli pensava che il compito del tribunale non fosse solo quello di rintracciare prove sulle vicende dei giusti, ma di definire chiare regole per poter giudicare. Tuttavia non andava preso in considerazione solo il rischio della vita, ma bisognava anche considerare lo spirito con cui l'individuo aveva agito. Un giusto doveva essere innanzitutto un non ebreo, dato che si considerava scontato che un ebreo corresse in aiuto di un altro ebreo. Inoltre Landau distingueva tra giusti di serie A e serie B; tuttavia i soli che contavano erano gli eroi perfetti: puri e incorrotti. Shindler, per esempio, non poteva rientrare in questa categoria in quanto era considerato uomo privo di ideali e contraddistinto da vita sregolata.

Il 7 ottobre 1970 Bejski sostituì Landau alla presidenza di Yad Vashem. Egli voleva abolire la graduatoria di merito sulla valutazione dei giusti per evitare che le generazioni future immaginassero i salvatori come superuomini inimitabili ed irraggiungibili; si poteva aver salvato con il cuore un ebreo anche se si era nazisti o antisemiti, anche se si era pensato in un primo momento solo al denaro, anche se nella vita non si era perfetti. Non esistevano confini precisi tra eroe e l'uomo comune: Bejski ricercava una traccia di umanità in un tempo "così oscuro". La speranza animata nel cuore di un ebreo era già un criterio sufficiente ad indicare la bontà del soggetto, ben lontana dall'indifferenza che caratterizzava la stragrande maggioranza delle persone di quell'epoca. Per poter reagire l'uomo deve riuscire a superare la paura della morte: "Eccola la sfida principale nei tempi oscuri dell'umanità: è la lotta interiore per la difesa della propria dignità e la paura dell'annientamento. L'esito non è mai scontato". Infatti secondo Bejski se molte persone

avessero fatto anche solo un piccolissimo gesto in favore degli ebrei, il numero dei sopravvissuti sarebbe stato molto più alto; questo sta a sottolineare l'importanza delle azioni degli uomini comuni, contro l'idea degli uomini perfetti numericamente di gran lunga inferiori. Su questa via, dovevano essere premiati non solamente coloro che erano riusciti a salvare vite umane, ma anche coloro che erano stati sconfitti: ciò che contava era l'intenzione e non il risultato concreto: "Il mondo lo salva chi trova la forza di agire, anche quando va incontro a una cocente sconfitta". Si riconosce qui l'atteggiamento titanico: bisogna combattere per ciò che si crede, pur sapendo a priori che si sarà sconfitti.

I criteri su cui si basò Bejski, esposti nel 1974 durante una conferenza, sono i seguenti:

- l'aiuto offerto con il salvataggio di una vita;
- il rischio della propria vita per salvare un ebreo;
- l'assenza di qualsiasi tipo di ricompensa economica conseguente all'azione di salvataggio.

(M.Garulli, M. Passuti, A. Gamberini, G. Fina, A. Marsigli)

## **STORIE DI GIUSTI**

Leggendo il libro *Il tribunale del bene* di Gabriele Nissim, non è semplice scegliere quali delle storie di giusti tra le genti ritenere più importanti o più espressive di altre. Ognuna di queste è unica e motivata da differenti motivazioni. Uno dei casi esemplari e più conosciuti è indubbiamente quello riguardante Oskar Schindler, abile imprenditore di origine tedesca, e appartenente al partito nazista. Moshe Bejski lo ricorda, come molti altri, come un uomo buono che, nonostante la sua condizione politica, ha fatto tanto per salvare ebrei innocenti fatti prigionieri e costretti ai lavori forzati nei campi di sterminio nazista. "Per me e per tutti gli altri prigionieri Schindler era l'unico tedesco buono, l'unico tedesco di cui non avevamo paura, l'unico a cui un ebreo poteva chiedere un favore. Era un tedesco anormale, di fronte alla normale e quotidiana crudeltà e indifferenza dei tedeschi che amministravano il campo" (pag. 47; testimonianza di Moshe Bejski).

Ma il vero problema che Moshe dovette affrontare in qualità di presidente dello Yad Vashem fu il seguente: chi può essere definito giusto? O, più dettagliatamente, qual'è il criterio con il quale decidere se l'operato di una persona può essere riconosciuto come l'operato di un giusto? In questo senso, il caso di Oscar Schindler, il tedesco che amava molti vizi, non è l'unico. Il primo vero caso contraddittorio che Moshe si trovò ad analizzare in qualità di presidente della commissione fu quello di Aristides de Sousa Mendes. Egli, console portoghese in Francia, durante i giorni che precedevano l'invasione tedesca, lavorò ininterrottamente per tre giorni per preparare migliaia di documenti che autorizzavano migliaia di ebrei a rifugiarsi in Portogallo. In questo gesto non c'era assolutamente, per questo piccolo burocrate, un pericolo per la propria vita – condizione necessaria secondo il primo presidente dello Yad Vashem – ma la rovina totale della propria esistenza. "Mendes non aveva mai rischiato la vita [...] ma il suo gesto gli costò prima la carriera, poi l'isolamento morale e infine la miseria degli ultimi anni di vita." (pag. 151). Questo fu uno dei primi casi di giusti che costrinse la commissione a cambiare continuamente quella famigerata legge che apriva le porte allo Yad Vashem. Caso analogo fu quello della guardia di frontiera svizzera Paul Grüniger, che, voltando le spalle al loro passaggio, fece entrare clandestinamente in Svizzera, paese neutrale, migliaia di ebrei. Questo signore fece molto penare Bejski nel lungo viaggio fino alla sua nomina di giusto. Veniva infatti ingigantito il problema del rischio personale, trattandosi di un paese dove si credeva che le leggi razziali non avessero attecchito. In realtà, questo personaggio "aprendo le porte della frontiera, aveva subito il licenziamento, il biasimo e un processo. Era diventato da un giorno all'altro un miserabile" (pag. 155) in un paese dove persino chi lascia l'auto in sosta vietata, viene guardato con disprezzo. Dopo questo caso, si capì che tutti i tipi di rischi che un uomo aveva affrontato per aiutare un ebreo dovevano avere pari dignità nella commissione. Si può meritare il titolo di giusto anche se non si è salvato nessuno? Questo fu il problema che Bejski dovette affrontare nel caso di Armin Wegner. Quest'ultimo era un noto aristocratico tedesco che,

dopo l'uscita delle prime leggi razziali del 1933, intuendo il baratro dove la Germania nazista stava sprofondando, mandò una lettera direttamente al quartier generale del partito nazista, con la richiesta esplicita che venisse consegnata direttamente nelle mani di Hitler. Purtroppo, dentro quell'ufficio nessuno lo ascoltò e Wegner fu arrestato, rinchiuso per cinque mesi in un campo di prigionia e poi ripudiato dal suo stesso paese. La commissione dello Yad Vashem decise di onorarlo del titolo di giusto, poiché "le porte del Giardino dei giusti dovevano essere aperte non soltanto a chi aveva arrestato il male, ma anche a chi aveva tentato invano. Andava ricordata la scelta e non il risultato finale" (pag. 164). Uno dei casi più eclatanti fu quello del corriere polacco di Jan Kozielski che, dopo aver vissuto l'esperienza di un campo di concentramento nazista, decise e lotto fino in fondo per tentare di denunciare al mondo intero la situazione disperata del popolo ebraico. Viaggiò in tutta Europa, perfino negli USA, e fece colloqui con tutti i maggiori capi di stato, compresi Anthony Eden, il segretario di Stato inglese, e Roosevelt, presidente degli Stati Uniti. Nessuno gli credette o diede peso ai fatti da lui esposti ed Anthony dovette arrendersi di fronte a tutta questa noncuranza. Solo nel 1981 Eden espose pubblicamente la sua storia e un anno dopo fu riconosciuto come giusto dalla commissione. "Moshe quel giorno piantò un albero a suo nome, che nessuno dei grandi della terra che non gli avevano dato ascolto avrebbe mai potuto rimuovere. Un albero che loro non avevano meritato." (pag. 170). Ben presto la questione del bene fatto agli ebrei dovette allargare le proprie vedute. Si poteva, infatti, ritenere giusto un individuo che possedeva ideali del tutto discutibili? Il primo caso riguardante questa tematica si presentò a Bejski sotto il nome di Georg Ferdinand Duckwitz, un nazista che aveva aderito alle SS ma che aveva salvato più di 7000 ebrei in Danimarca. Egli infatti, venuto a conoscenza dell'imminente piano di deportazione degli ebrei danesi, convinse la comunità ebraica del pericolo e diede il via alla più grande gara di solidarietà di quell'epoca. Tutti gli abitanti danesi ospitarono almeno un ebreo e gli aiutarono a fuggire in Svezia. Bejski non ci pensò due volte a insignirlo del titolo di giusto tra le nazioni, poiché "anche la sua luce doveva brillare insieme alle altre nella memoria del bene. Forse anche di più." (pag. 183). Il caso di Zofia Kossak fu ancora più eclatante. Infatti, mentre Duckwitz aveva capito la natura sbagliata dei suoi ideali, la Kossak rimase una convinta antisemita anche dopo aver ospitato in casa sua decine di ebrei e dopo aver fondato un'organizzazione ufficiale che ne salvò circa 60.000. Come scrive Nissim, ella "arrivò così ad accogliere in casa proprio le persone che più detestava", non per le conseguenze nel dopoguerra sugli antisemiti, che in quel tempo erano inimmaginabili, ma perché, come scrive la Kossak, "Il nostro pensiero verso gli ebrei non è cambiato [...] Noi abbiamo pietà dell'ebreo come individuo, come essere umano e, per quanto possibile, se si dovesse perdere o fosse in cerca di rifugio dobbiamo aiutarlo." (pagg. 185-186).

Ma, nella lunga storia della commissione dello Yad Vashem, ci furono anche casi controversi, addirittura inventati per il prestigio che in quel periodo l'essere giusto dava. Casi dove l'aiuto per un ebreo si confondeva con il ritorno economico o di qualsiasi altro tipo che ciò comportava. È l'esempio del partigiano Pawel Proniagin, che reclutava solo giovani ebrei per scopi bellici, o del maggiore Kalman Horvath, che apparentemente reclutava ebrei per i terribili compiti che spettavano ai battaglioni ungheresi. In realtà, egli non fece fare nessun compito suicida a tutti gli ebrei che riuscì a salvare, per questo si meritò il titolo di Giusto. In tutti questi casi, era difficile per Bejski interpretare che cosa potesse avere in mente un uomo mentre salvava o tentava di salvare anche solo un ebreo. Furono proprio i casi più controversi ad "illuminare" Moshe Bejski sul vero significato del bene. Quel bene che spinge un uomo a mettere in pericolo la propria vita, ad abbandonare le sicurezze acquisite in tutta la propria esistenza, ad essere ritenuto un "diverso" e a subirne le conseguenze pubbliche e morali, a vivere con il rimorso per quello che non si è riusciti a fare, o a porre fine alla propria vita, dimenticato da tutti, nonostante l'altezza morale e umana del gesto. Quel bene che spinge a rinunciare agli stessi ideali per i quali si era combattuto, di fronte al valore di ogni singola vita. Fin da subito Moshe Bejski aveva lottato per difendere questo concetto, e per abbattere quei pregiudizi che vedevano il bene in stretto rapporto con una perfetta condotta di vita.

(Daniele Cuzzani, Valentina Balboni)